

Gian Maria Varanini
**I riti dell'assedio. Alcune schede
dalle cronache tardomedievali italiane**

Estratto da Reti Medievali Rivista, VIII - 2007

<<http://www.retimedievali.it>>



Firenze University Press

I riti dell'assedio. Alcune schede dalle cronache tardomedievali italiane*

di Gian Maria Varanini

1. Premessa

La netta contrapposizione che si crea tra assediati e assediati, tra la comunità che si difende e quella (più eterogenea e composita) che tenta di assoggettare una città o un castello, fa sì che abbiano grande importanza durante gli assedi gli aspetti legati alla psicologia sociale e al sentimento di identità collettiva. In una situazione che sottopone difensori e assediati a rischi e disagi, tanto per gli uni quanto per gli altri tale sentimento può essere rafforzato o indebolito da iniziative poste in essere dal nemico con lo scopo (esclusivo, o accompagnato anche da obiettivi pratici) di creare paura, umiliazione, senso di inferiorità. Attraverso quali azioni collettive e quali gesti simbolici si manifesta questo rafforzamento dell'identità della popolazione assediata? E specularmente, attraverso quali iniziative gli assediati tentano di scomporre o di mettere in difficoltà tale identità? La raccolta di una serie di testimonianze, che consentano qualche spunto di approfondimento di questi aspetti psicologici e propagandistici dell'assedio di una città, costituisce l'obiettivo di queste note.

Per il largo spazio che costantemente accordano alle vicende belliche, le cronache cittadine appaiono indubbiamente la tipologia documentaria che più facilmente può conservare traccia di questi episodi, che pongono in atto generalmente meccanismi di irrisione, di sfida, di provocazione. A seguito di uno spoglio abbastanza ampio, la messe dei dati raccolti è stata forse inferiore a quanto ci si poteva in astratto attendere; né va taciuto il fatto che a questa tematica o a tematiche contigue sono state dedicate, in anni molto recenti, alcune ricerche significative. Negli studi degli ultimi decenni sull'Italia

* Ringrazio Alessandro Arcangeli, Anna Benvenuti, Donata Degrassi, Paola Guglielmotti, Isabella Lazzarini e Ottavia Niccoli per alcune importanti indicazioni.

medievale, il primo occuparsi dei comportamenti collettivi durante gli assedi è stato il Settia, che ha tuttavia prestato attenzione in modo esclusivo o prevalente agli assediati. Egli ha infatti sottolineato l'importanza del «potente valore di pressione psicologica» (una pressione «non necessariamente basata sulla capacità distruttiva») che poteva svolgere il dispositivo d'assedio¹. Ancor più di recente, il tema dei gesti di sfida e della “ritualità” nell'assedio è stato inoltre toccato da Ilaria Taddei nell'ambito di un saggio dedicato più in generale ai rituali di scherno e derisione (termine quest'ultimo che talvolta è specificamente usato, nelle cronache in latino)² tra le città toscane nel Duecento e nel Trecento, compreso in un volume dedicato appunto a *La dérision au moyen âge*³.

Nell'economia di questa ricerca collettiva dedicata alla città sotto assedio è sembrato comunque opportuno, oltre a riproporre in un'ottica parzialmente diversa questi dati già noti, tentare di ampliare – con riferimento all'Italia centro-settentrionale – la casistica più tarda, soprattutto trecentesca, lasciando sullo sfondo la prima età comunale. Proprio la continuità di pratiche sociali e di comportamenti tra sec. XII-inizi XIII e Quattro-Cinquecento e il persistente riferimento all'universo cittadino mostrerà quanto resti centrale e vitale il nocciolo dell'identità municipale, in nessun modo intaccata o sussunta dalla nascita di formazioni politiche territorialmente più estese, come gli stati regionali.

2. Ostentare

2.1. In tema di assedi di città, una categoria di comportamenti significativa e ricca di suggestioni si aggrega attorno all'idea di anti-città: di fronte alla città assediata, si dà nome e fisionomia al campo degli assediati, talvolta appoggiandosi alla legittimità assicurata dai fuorusciti e dal “comune estrinseco”.

Per tacere del celebre caso duecentesco di Vittoria, la “città” federiciana presso e contro Parma, un buon esempio al riguardo può essere costituito dall'assedio col quale Cangrande I della Scala strinse la città di Padova, tra il 1319 e il 1320. Nell'agosto 1319, nella località Bassanello il signore veronese

construxit ligneum castrum fortissimum et pulcherrimum in aspectu, cui erat nomen Isola de la Scala. Ibi constituit potestatem Ribaldum suum militem, qui possessiones et bona Paduanorum qui civitatem defendere nitebantur Paduanis extrinsecis consignavit, appellandos intrinsecos suos rebelles. Huic castro libere respondebant omnes ville Paduani districtus: ville vero posite circa Paduam, ne ex eis Paduani perciperent aliqua victualia, et omnes ultrabrentanae partes distantes a castro bonis omnibus fuerunt spoliatae⁴.

La costruzione di una realtà alternativa è dunque ben articolata: le caratteristiche esterne (il castello è «fortissimum et pulcherrimum in aspectu» benché, ovviamente, ligneo), la denominazione propagandistica⁵ (riportata peraltro, a quanto consta, solo dal cronista Cortusi, perché altre

fonti come il *Liber regiminum Padue* si limitano a parlare di «castrum Bassanelli»), la presenza del podestà (si tratta con ogni verosimiglianza di Ribaldone Tornielli, un ghibellino novarese all'epoca presente nel seguito di Cangrande), il ribaltamento della legittimità («appellando intrinsecos suos rebelles») e la soggezione delle «ville» del distretto che «libere respondebant». Il Cortusi non è del resto il solo cronista che narra questo episodio. Anche Albertino Mussato, nell'opera in prosa dedicata a questa fase del contrasto militare e politico tra Verona e Padova, non manca di ricordare che il signore scaligero

castrum non modo inexpugnabile set inaccessibile circa [circum nell'edizione *Padrin*] pontem Bassanelli construi magna deliberatione constituit (...). Tres alte profunditatis foveas obiecit, vallis obicibusque per summos aggeres circum septas (...). Hoc castrum superbo vocabulo vocitari precipiens Insulam de la Scalla⁶.

2.2. Nella stessa logica, e in sostanziale continuità con gli esempi ora citati, è frequente l'organizzazione di attività che esprimano durante l'assedio l'identità di assediati o assediati, o che facciano oltraggio all'identità del nemico. Se è posto in essere di fronte alle mura della città, il meccanismo di opposizione e di ri-creazione all'esterno di un comportamento "urbano" ha ovviamente una maggiore efficacia simbolica. Ciò può accadere anche in assenza di un assedio vero e proprio, di un blocco militare "statico" della città nemica, nel contesto di campagne militari volte al saccheggio sistematico e quindi all'isolamento e allo strangolamento economico della città nemica.

In questa prospettiva, particolarmente frequente è la corsa del palio (o dell'anti-palio, come giustamente lo definisce la Taddei⁷) di fronte alle mura: l'attenzione si appunta dunque sulla cerimonia nella quale la città comunale esprime con particolare evidenza la sua identità e la sua auto-coscienza. Avevano fatto correre il palio di fronte alle porte di Pisa, nel 1287, i fiorentini alleati ai lucchesi⁸. Due anni dopo, dopo la battaglia di Campaldino, i guelfi fiorentini fecero correre un palio di fronte alle mura di Arezzo⁹. Fu per compiere «un plateale gesto di sfida» che nel 1325 Azzone Visconti e Castruccio Castracani organizzarono la corsa di alcuni palii nelle vicinanze di Firenze, «in su una isola d'Arno, che si vedea apertamente di Firenze», come narrano il Villani e Marchionne di Coppo Stefani¹⁰.

A Firenze nel 1325 il palio fu corso da cavalieri, da pedoni e da prostitute. Di per sé quest'ultima presenza non rinvia necessariamente a un'idea di derisione e di scherno, visto che in diverse città le prostitute sono protagoniste usuali dei palii celebrativi "interni" (come accade a Verona o a Pavia¹¹ e vengono dunque sentite come una componente fisiologica, per quanto da esorcizzare, della società urbana. Ma in molti casi il significato infamante della partecipazione delle meretrici è evidente. Nel 1363 i fiorentini fecero correre davanti alle porte di Pisa oltre che un palio per i nobili tre altri palii che videro protagoniste tre categorie di corridori infamanti: uno agli asini, uno ai ribaldi¹², uno appunto alle prostitute¹³, accomunando tre tipologie negative di uomini o di animali. Anche ad Arezzo nel 1335 i perugini vittoriosi

organizzarono un palio per le prostitute che seguivano il loro esercito, aggiungendo un altro elemento di infamia per la popolazione sconfitta:

anco ce fecero correre el palio denante a la porta de Arezzo da le putane alzate fina alla cintura.

Il loro ritorno nella città d'origine – abbigliate di rosso (il colore civico), a cavallo, recando il palio – è trionfale¹⁴. E non è il solo caso nel quale le prostitute si percepiscono e sono percepite come componente positiva e accettata del corpo sociale. Il loro denudamento, volontario e per certi versi patriotticamente municipale nell'insultare e beffeggiare l'odiato tiranno che batte in ritirata, è infatti ricordato anche in occasione della cacciata del cardinale Bertrando del Poggetto da Bologna (1333), dopo l'assedio del castello urbano di Porta Galliera, e provoca il sarcastico commento del cronista, che lo intende rivolto al provetto canonista, che se ne andò accompagnato da ancora più illustri giuristi come Giovanni d'Andrea:

Le peccatrice li facevano le ficora e sì ·lli gridavano dicennoli moita iniuria. Bene se aizavano li panni dereto e mostravanolli lo primo delli Decretali e lo sesto delle Clementine¹⁵.

Una carica di scherno e di derisione ulteriore è conferita poi dall'impiego, nei palii, degli asini. Nel 1364, l'anno dopo aver subito lo scherzoso palio cui si è fatto cenno sopra, i pisani si vendicarono facendo correre a loro volta di fronte alle mura di Firenze un palio, alla conclusione del quale impiccavano, su forche poste vicino alle mura, alcuni asini con *brevia* che riportavano i nomi dei magistrati fiorentini; e l'utilizzazione di questi animali spregevoli, «l'un des acteurs privilégiés de l'inversion rituelle et de l'outrage»¹⁶, conferisce un particolare significato a questi gesti di scherno. E nel 1325, dopo la battaglia di Zappolino, di fronte alle mura di Bologna i modenesi avevano fatto correre un palio «ad aeternam memoriam premissorum» (cioè della gloriosa vittoria conseguita) «et aeternum Bononiensium scandalum»¹⁷.

Analogo a quelli ora menzionati è l'episodio che si verifica nel 1338 sotto le mura di Verona, quando l'esercito della lega anti-scaligera abbozza, per così dire, un assedio o un blocco della città. Lo racconta il notaio della cancelleria veneziana Iacopo Piacentino, autore di una cronaca semi-ufficiale di quella guerra:

Die vero martis XX dicti mensis aprilis ad portas Verone totus exercitus equitavit et ibi remansit cum aciebus ordinatis duabus horis et ultra, et in odium dominorum de la Scala capitaneus et alii presidentes exercitus curri fecerunt ad blavium preconari faciendo ac offerendo quod qui velocius curreret et prederet, invitando etiam ad hoc illos de civitate Verone haberet saculum unum salis valoris florenorum L. vel ipsos florenos. Item dominus Lepus, constabularius gentium et banderie domini Karoli, fecit quendam suum nepotem ante portam Verone per manum domini Andreasii de Rubeis militari cingulo decorari. Nulli enim equites de civitate exire ausi fuerunt. Sed dicitur quod dominus Mastinus montem intra muros civitatis Verone ascendens et circuens,

omnia quecumque fiebant exterius per exercitum antedictum notare et videre poterat manifeste. Quidam enim pedites exiverunt, volentes cum illis de exercitu altercari, de quibus quinque capti fuerunt et tres occisi ante rastellum porte Verone¹⁸.

Gli elementi della sfida sono costituiti dunque dalla sosta prolungata dell'esercito perfettamente schierato di fronte alle porte della città, e dalla corsa del palio (al quale vengono invitati anche «illi de civitate Verone»). Piuttosto che una notizia, il fatto che Mastino II della Scala, salito sul colle che è compreso all'interno della cerchia muraria di Verona a sinistra dell'Adige, abbia osservato tutto, appare naturalmente un espediente retorico del cronista, volto a sottolineare l'umiliazione dell'arrogante signore veronese, secondo lo stereotipo diffuso che lo connota («della abassazione de missore Mastino» è intitolato il capitolo che l'Anonimo Romano gli dedica, nella sua celebre *Cronica*)¹⁹. Anche secondo il Cortusi, allorquando «cursus fuit ad bravium ante portas Verone», «dominus vero Mastinus latuit intra muros»²⁰.

Si accennava sopra al fatto che la sfida sottesa all'assedio può anche prevedere non già la derisione, ma l'ostentata riproposizione – di fronte alle mura della città nemica, o specularmente all'interno della città assediata – di “valori” e comportamenti positivi caratterizzanti la società urbana: in particolare, l'addobramento cavalleresco²¹. È noto che una abbastanza radicata tradizione, attestata in Italia almeno dal Duecento, prevedeva «che l'investitura a cavaliere venisse conferita anche in occasione di piccole guerre locali»²², e in questo quadro si inseriscono gli addobamenti in occasione di assedi. Ha peraltro anche uno scopo pratico, oltre che di esibizione, l'investitura cavalleresca effettuata da Ansedisio Guidotti, podestà ezzeliniano di Padova, nella città assediata dall'esercito crociato (giugno 1256). Si fa infatti di necessità virtù; i cavalieri padovani erano largamente fuorusciti, ed è questo il motivo per cui se ne creano di nuovi, spedendoli poi immediatamente in prima linea:

Milites quosdam novos, quos in Padua constituerat his diebus propter paduanorum militum absenciam et defectum, iussit intrinsecus [potestas] post spaldum discurrere ut hostibus venientibus undecunque prorsus denegetur introitus et illic viriliter sanguis venientium effundatur²³.

In altre occasioni prevale appunto il semplice significato di sfida, come nel caso già ricordato di Arezzo assediata (1288), di fronte alla quale furono creati nuovi cavalieri fiorentini: «La creazione di dodici cavalieri “di corredo” si unì alle tradizionali pratiche di dispregio verso gli avversari, proprie degli eserciti comunali in campagna»²⁴. Nell'episodio sopra menzionato di Verona nel 1338, di fronte alle mura della città scaligera il comandante della *banderia* di Carlo di Boemia fa nominare cavaliere un suo nipote da Andreasio Rossi, uno degli esponenti della nota casata parmense che era stata protagonista della guerra contro Mastino II e Alberto II; e si può notare

anche come il cronista sottolinea che nessun cavaliere veronese osò uscire dalla città²⁵.

Anche se propriamente parlando non si tratta di un assedio, sostanzialmente analogo è un episodio fiorentino del 1370 (tràdito questa volta non da una cronaca ma dalla documentazione pubblica fiorentina), avvenuto in occasione della campagna che Bernabò Visconti svolse contro Firenze durante la seconda discesa in Italia di Carlo IV di Boemia, dal quale egli si era fatto nominare vicario imperiale per Pisa, Lucca e San Miniato. A prendere l'occasione per un'arrogante manifestazione di orgoglio furono alcuni fuorusciti, appartenenti alla famiglia ghibellina dei da Lisca, da diversi decenni banditi da Firenze e riparati a Verona. Dopo avere attaccato, a capo di una comitiva armata, e a bandiere spiegate, il castello di Empoli, nel gennaio 1370 Simone di Bandino da Lisca affiancò col figlio Giovanni, il celebre condottiere inglese John Hawkwood (che comandava uno degli eserciti viscontei), in una clamorosa cavalcata sino alle porte della grande città toscana. Saccheggiando e devastando, essi giunsero sino ad un miglio da Porta al Prato, e qui – narra la documentazione fiorentina – «adsumpserunt insignia militaria et fecerunt se insigni<bu>s militaribus decorari». La reazione del governo fiorentino fu molto dura. I capitani di Parte Guelfa nel febbraio successivo chiesero infatti che i due «sedicenti cavalieri» («qui milites se nuncupant») «fossero registrati nel libro dei ribelli, che le loro immagini venissero dipinte sulle mura del palazzo del podestà e soprattutto che i beni ad essi pertinenti passassero *ipso facto* all'associazione guelfa».

Nella stessa direzione degli addobbi provocatori va letta un'altra pratica cavalleresca, che assume un significato di sfida rispetto agli assediati: il far volare sulla città nemica gli uccelli da rapina. Di un episodio del genere fu testimone Marin Sanudo il giovane, il futuro cronista veneziano, quando nel 1483 ebbe occasione – nel suo *Itinerario per la Terraferma*, compiuto al seguito della magistratura d'appello itinerante dei sindici inquisitori – di soggiornare brevemente nel campo veneziano che assediava Ferrara. Come facevano quotidianamente, il comandante dell'esercito veneziano Roberto Sanseverino e il provveditore in campo Marco Antonio Morosini organizzarono un'azione dimostrativa che si inoltrò nel Barco di Ferrara, nelle immediate vicinanze della città, «fino a uno fosso apellato Confortino, è mia [miglia] 1 ½ luntan di la città»; ivi fecero volare l'astore per ostentare disprezzo e superiorità nei confronti dei nemici.

Questa consuetudine è dil Severino, che ogni mane et sera va nel Barco a far la scorta a li sachomani. Le squadre ancora inimiche, capitaneo il duca di Kalavria Alfonso di Ferdinando fiol et cugnato dil tyranno marchese, conte di Pitigliano et altri, io vidi, niu contra quelli imponto andadi fino al fosso; *tamen, sic volente fato*, niun non principiò la pugna, et in quello [cioè nel Barco] facto volar l'astore in suo desprecio.²⁶

Una ulteriore possibile declinazione delle azioni dimostrative, compiute da contingenti di cavalieri nei dintorni di una città assediata, è quella dell'acquisizione di informazioni sulla consistenza dell'esercito assediante.

Ha questo obiettivo il già ricordato podestà intrinseco Ansedisio Guidotti, durante l'assedio di Padova del 1256, quando invia una quindicina di cavalieri di Feltre a stuzzicare l'orgoglio cavalleresco degli esponenti dell'esercito crociato:

Cum consilio Gorzie, qui secundus erat a potestate, Feltrinos omnes qui secum erant in civitate retinuit, preter quosdam quos misit ut quasi supervideant gentem illam quam esse dicebat plebeculam venientem. (...) Iverunt autem usque ad Voltam Berrocii qui locus est distans a civitate miliaria duo. Ex adversa parte quoque venerunt quidam alii milites contra istos in planam viam videlicet dominus Ugozonus de Carraria, dompnus Marsilius et Albertinus omnes tres fratres, dompni Aicardinus Capud-Nigrum et Tomasius Cavacia et quidam alii, insultare volentes pocius in hostes equites quam pedestres. Dum itaque Gorzia hos vidisset et alios, bis vel ter voluit insultare in eos, hastam audaci animo inclinando, et Teupus ipsius nepos ad hoc ipsum satis familiariter invitabat. Deliberacione tamen habita saniori, Gorzia videns legati veniencia signa gentesque irruere quasi leonem ad predam, venientibus terga dedit cum suis²⁷.

2.3. Ma l'esibizione, durante gli assedi, può assumere anche altre manifestazioni ed avere altri significati e obiettivi. In molti casi, il messaggio inviato alle popolazioni cittadine assediate è quello di un feroce monito rivolto a chi faceva parte del corpo sociale della città assediata, mediante la mutilazione del corpo del nemico catturato. Gli intrinseci "devono" vedere, sì da trarne le dovute conseguenze sotto il profilo della determinazione e della tenacia degli assediati. Sono pratiche antiche, non esclusive degli assedi ovviamente, ma ripetutamente attestate anche negli assedi. A proposito del celebre assedio federiciano di Crema (1159), ad esempio il cronista Rahewino sottolinea innanzitutto l'esibizione di audacia da parte dei cremaschi assediati («nullum specimen audaciae aut ostentationis fuit quod illi futurorum ignari pretermitteret, et dum iam inclinata putaretur eorum superbia de patris facinoribus tumidi gloriabantur»), e descrive poi (insistendo su vocaboli come «ostentus»/«ostentatio», «gloriari», «provocare», «nefaria temeritas», «spectaculum») le speculari e provocatorie manifestazioni di ferocia, con gli assediati che palleggiano le teste mozzate dei nemici e gli assediati che per non essere da meno sminuzzano, dalle mura, i corpi dei prigionieri.

Hi qui foris, occisorum amputatis capitibus, eis quasi pila ludebant et a dextra in levam reiectis crudeli ostentui et ludibrio habebant; qui vero in oppido, inhonestum arbitantes si quid minus auderent, captivos nostrorum sine misericordia super muros membratim discernendo miserabile prebebant spectaculum²⁸.

Non diversi stile e comportamento due secoli e mezzo più tardi, in Toscana. Secondo il racconto del Palmieri, durante l'assedio di Pisa del 1405²⁹, stretto dalle necessità annonarie Pietro Gambacorta signore della città fece espellere i poveri e gli inabili alle armi; catturati dai fiorentini che assediavano la città, costoro furono impiccati su luoghi elevati «in conspectu civitatis». Alcuni cadaveri furono poi caricati su imbarcazioni e inviati in città col favore della corrente del fiume. Su tali barche figuravano scritte –

forse cartelli – che minacciavano la morte a chi uscisse dalla città. I fiorentini

tamen in hostes nolentes crudeles esse, mitigarunt numero poenam, nec amplius morte illos qui in potestatem veniebant, prosequabantur. Ceterum feminas circumcisis ad umbilicum vestibus, extremitateque interdum nasi recisa, mares vero nudatos, et ignito nonnumquam ferro sigillatos verberibus impellebant ad urbem; et si qui pertinaces remanserant, onustis ex illis ratibus per superiorem fluvium demittebant, qui ripis civitatis appliciti, potius cuncta sustinere parati erant quam in hostium manus redire.

Lo stesso meccanismo dell'ostensione si riscontra in occasione dell'esecuzione capitale di Tebaldo Brusati, il *leader* guelfo bresciano, catturato dall'esercito di Enrico VII durante l'assedio della città nel 1311: un assedio durato diversi mesi e segnato da un accanimento militare e da uno scontro ideologico particolarmente marcato³⁰. Due cronisti per diversi motivi favorevoli alla città assediata, come il guelfo contemporaneo Albertino Mussato e il bresciano, ma più tardo, Malvezzi (che scrisse nel Quattrocento), riferiscono numerosi episodi ricchi di carica simbolica, che anche altre fonti narrative sostanzialmente confermano, a comprova della grande eco che la vicenda ebbe³¹. Condannato dopo la cattura per lesa maestà, il Brusati fu cucito vivo entro una pelle di bue, attaccato alla coda di alcuni asini, e successivamente attaccato «circa castra» (con scelta dall'evidente valore simbolico) al collo di quattro bovi aggiogati, e squartato. Il suo capo fu conficcato su un'asta «ad proximos muros ostentatur intrinsecis» (mentre le membra sono spartite tra i diversi reparti dell'esercito imperiale)³².

Gli intrinseci ripagarono gli assediati con la stessa moneta, impiccando cento prigionieri sulle mura, in faccia ai nemici:

Continuo captivorum hostium ad singula propugnacula murorum centum circiter numero peditum colla laqueis fregisse allatum est.

A questi dati, il Malvezzi aggiunge un cenno, forse derivato da fonti cronistiche locali, alla propaganda interna. I prigionieri imperiali infatti furono fatti sfilare della città prima di essere impiccati «ante oculos imperatoris»³³:

Captivos quosdam de gentibus imperatoris habebant pedibus manibusque vinctis ad terram deiectos per civitatem trahunt, quos ad muros civitatis laqueis ad collum positos ante oculos imperatoris ad vindictam suspenderunt die dominico XIX iunii ipso anno.

E secondo un identico rituale si procedette da parte del popolo bresciano (per il quale «*exardere ad Thebaldi vindictam*» coincideva con «ad imperatoris iniurias quantascumque poterat *anhelare*») nei confronti del «vir generosissimus Iohannes Spagnolus, imperatoris germanus» catturato durante una sortita effettuata per incendiare la bastia imperiale³⁴: lui e gli altri

pedibus ac manibus naso auribusque abscissis prostratos per vicos civitatis ignominiose pertrahebant et capite detruncatos ad muros urbis in circuitu contra exercitum et in aspectu imperatoris miserabiliter suspenderunt.

Successivamente il corpo, privato dalle viscere, fu fatto a pezzetti («per frusta trucidarunt»), e il fegato mangiato («assatum epar eius ad maiorem Thebaldi ultionem in suis contuberniis manducarunt»): comportamenti che vengono giudicati sì «atroces», ma anche testimonianza di «invictissimus amor» da parte degli «intrepidi cives»³⁵.

Oltre che il corpo del nemico ucciso, lo sfregio e l'esibizione, da parte degli assediati, possono riguardare anche le bandiere:

Eo proelio abstulerunt cives vexilla duo magna ad instar volantis aquilae ditissime depicte, que per lutum distrahentes postea ad muros urbis contra regis tentoria eversa suspenderunt³⁶.

2.4. L'ultimo esempio che propongo è molto lontano dai precedenti – più che per le sue caratteristiche intrinseche, essendo ovviamente legato all'identità urbana, al patriottismo civico, alla difesa della città – per la cronologia, e per il contesto 'mediatico'. Si tratta infatti di un evento che ebbe una larga eco, oltre che nella cronistica, soprattutto in quei prodotti di letteratura popolare a stampa (in ottava rima e in prosa), legati all'attualità politica e religiosa, che nel primo Cinquecento si diffusero molto largamente non solo nelle città italiane, ma anche oltralpe, non senza qualche puntuale apporto iconografico.

Nel 1509, dopo la sconfitta di Agnadello inflitta alla repubblica veneta dalla lega di Cambrai, Andrea Gritti riconquistò entro breve tempo Padova, momentaneamente perduta dai Veneziani, e la città subì l'assedio da parte dell'esercito imperiale, con notevole impegno di uomini e risorse, e largo impiego di artiglierie. In occasione di numerosi attacchi, i cittadini di Padova mostrarono agli imperiali, in segno di sfida, una gatta inchiodata su una picca o su un'asse di legno che veniva sporta fuori dalle mura³⁷. L'animale sarebbe stato catturato in occasione del fallito attacco del 20 settembre 1509; secondo la testimonianza di un informato testimone, come il diarista Priuli, invece, la gatta sarebbe stata ostentata in occasione di successive offensive.

Donde che li soldati et fantarie de la citade, visto il retirarsse deli inimici cum sibili et voce al cielo li devanno stridore, et tanto heranno inanimati e ingagiarditi che poco stimavano li inimici et le fantaria che heranno in la chustodia de li bastioni in disprectio deli inimici possenno una gatta sopra una lanza versso lo exercito inimico, invitandoli a prendere la gatta. Donde fu facta una canzone, la quale sarà qui in questo libro in le charte bergamine, che diceva «in su su chui vole la gatha venga fuori al bastione, che in la zima de uno lanzione la trovereti ligatta» et cetera, che la fu posta in stampa, et per tuta Padoa et Venetia il giorno et nocte dali putti et altri hera cantata questa canzone per disprectio de li inimici³⁸.

Con ogni probabilità, l'usanza va ricondotta al frequente uso, durante gli assedi, di un marchingegno d'assedio denominato (in alternativa a «vinea»,

risalente all'antichità)³⁹ appunto «gatto» o «gatta»⁴⁰. Il messaggio si configurerebbe dunque come un invito della gatta al “gatto”, affinché avanzi, e tenti di possederla, «nel quadro della tradizione che attribuisce alla femmina una capacità di resistenza e di insaziabile voracità sessuale che il maschio non è in grado di soddisfare esaurientemente»⁴¹. Nel caso specifico di Padova questa interpretazione si appoggia anche su un passo dei *Diarii* di Marin Sanudo, che lascia intendere come la gatta fosse presentata agli assediati «con le zampe posteriori divaricate e con la coda rialzata verso gli avversari». Secondo altri invece – ma la fonte iconografica sulla quale si basa questa interpretazione figura in un testo stampato tra 1509 e 1513 in Svizzera, e non è esclusa una semplificazione del messaggio – ciò che sarebbe stato esibito agli assediati sarebbe stata, più banalmente, un'immagine del leone marciano.

Non erano mancate, neppure in precedenza, «consimili bizzarre irrisioni e provocazioni» consistenti nell'esibizione di animali da parte degli assediati: durante l'assedio di Pisa nel 1405, riferisce un cantare, fu esposto un cappone⁴², e secondo il Novati l'usanza risaliva già ai primi del Trecento, visto che in occasione della morte di Pietro d'Angiò il messo regio ricorda che «i Pisani (...) ci dier gatta»⁴³, e se ne hanno altre testimonianze nella letteratura cavalleresca del Quattrocento (come l'*Orlando innamorato* e il *Malmantile riacquistato*). Ma fu la gatta di Padova (ove il nome di bastione della Gatta rimase ad una fortificazione muraria, come mostra anche l'iconografia delle stampe popolari del primo Cinquecento). La sua notorietà è certificata da un eccellente osservatore della realtà storica contemporanea come il cronista vicentino Luigi da Porto, pienamente consapevole delle ripercussioni dell'evento, e anzi profetico nel prevederne la lunga durata:

E ogni dì si dà battaglia a un bastione di terra, che hanno fatto quelli della città, sopra il quale i fanti che con Zitolo da Perugia vi sono rinchiusi dentro tengono una gatta viva in capo d'una lancia, ed ogni ora invitano que' di fuori a prender la gatta, cosicché questo si dice «il bastione della Gatta», il qual nome per avventura gli potrebbe durare più secoli⁴⁴.

La gatta diventò dunque proverbiale. Nel 1523, in Milano assediata dai francesi, i trombettieri «fecino un'altra sonata *Su su su chi vol la gata, venga inanti al bastion*»⁴⁵; in occasione dell'assedio di Volterra, nel 1529, una gatta («chi vuole il gattuccio venga avanti al Ferruccio») fu mostrata a Fabrizio Maramaldo scatenandone il risentimento⁴⁶; né poteva mancare di menzionare questa tradizione Teofilo Folengo, che mette in bocca a Cingar il provocatorio canto «su! su! qui mecum vult gattam vengat avantum!»⁴⁷.

3. Lanciare

In una contrapposizione senza contatto fisico tra i due contendenti, qual è l'assedio, il lancio in segno di sfida e di scherno (si tratti di oggetti, di cadaveri o di loro parti, di animali)⁴⁸ è ovviamente un modo di procedere

corrente, e non mi sembra affatto casuale che a Rolandino da Padova, quando narra (alla data del 1260) l'assedio del castello di San Zenone ove si era rifugiato Alberico da Romano (si tratta dunque dell'atto conclusivo della grande impresa, iniziata con la liberazione di Padova quattro anni prima), inserisca la parola *insultus*, col significato verosimile di "scaramuccia provocatoria", in mezzo ad una serie di termini dal significato esclusivamente tecnico, designanti macchine da assedio:

Sic itaque circa locum magnifice permanserunt a kalendis iunii predicti anni Domini vel circa usque finem augusti eiusdem anni, impugnantes locum et inimicum nunc hedificiis et trabuchis, nunc prederiis et balistis, insultibus et incendiis omnibusque modorum generibus atque armis, quibus utique confundere possent quem pre cunctis desideriiis confundere peroptabant⁴⁹.

Assai frequentemente ricordato dai cronisti italiani è il lancio di asini entro le mura della città assediata, mediante macchine da lancio: operazione che secondo Settia costituisce anche una implicita esibizione di forza e di potenza, dato il peso considerevole dell'animale, vivo o morto che fosse. Nel 1233 una buona *performance* fu ottenuta dai fiorentini, che lanciarono in rapida successione ben cinque asini entro le mura di Siena; gli stessi fiorentini nel 1289, dopo la battaglia di Campaldino, lanciarono in Arezzo un asino con la mitra sulla testa, per scherno del vescovo. Al lancio dell'asino avevano provveduto anche i bolognesi durante l'assedio di Modena, nel 1249⁵⁰. È ben conosciuta la valenza negativa che, in contrapposizione all'attività equestre, era attribuita a questo animale⁵¹; la pena infamante, per il cavaliere colpevole di fellonia, consiste nel cavalcare alla rovescia un'asina e nel tenere la coda in mano, come Gano di Maganza nella *Chanson de Roland*⁵².

Non meno frequentemente menzionato è il lancio di escrementi nella città assediata: nel quale si possono leggere tanto motivazioni di scherno, quanto finalità concrete. Nel 1334, nella congiuntura politica che si è già ricordata⁵³, il popolo di Bologna assediò il castello fatto costruire in città, presso porta Galliera, dal legato papale Bertrando del Poggetto («castrum mirabile et fortissimum [...] cui numquam in Italia visum fuit»)⁵⁴:

Fu puosto lo assedio allo bello e nobile castiello dello legato, dello quale de sopra ditto ène. Lo assedio stette dìe quinnici. Lacqua li fu toita, perché lo curzo li fu rotto. Dentro era fodero de pane, vino, carne inzalata e moite cose. Li Bolognesi trabocavano lo sterco dentro dello castiello e valestravano⁵⁵.

Nel 1381, durante l'assedio del castello di Asolo (allora in possesso della repubblica di Venezia) da parte dell'esercito padovano,

Ugolin dei Geslieri, sovrastante de questo lavoriero, fe' bumbardare entro, e di e note butare vezati de merda de homo dentro: e perché el luogo era stretto e il caldo era grande, questo fu rasone che finalmente i se rendé⁵⁶.

Nel caso di Asolo dunque, per quanto il castello occupasse una superficie notevole e comprendesse buon numero di abitazioni (al suo interno sorgeva

infatti una rocca, e all'esterno il borgo), si istituisce da parte del cronista un rapporto diretto di causa/effetto tra il lancio di escrementi umani e il successo dell'assedio. La ristrettezza dello spazio rafforza e rende più calzante e verosimile quanto Settia propone anche per l'assedio di una città intera⁵⁷: il fatto cioè che il lancio di escrementi mediante una macchina da assedio configuri il passaggio dall'insulto e dallo scherno ad un'azione di vera e propria guerra chimica. Anche l'Anonimo Romano, riportando l'episodio bolognese del 1334, considera il lanciare lo sterco col trabucco alla stessa stregua del tirar di balestra, e quindi ne lascia intendere il significato e l'efficacia anche militare; e tuttavia nella sua ottica sembra prevalere la logica dell'insulto, lasciando impliciti gli effetti concreti del lancio. Compresenti, ma impliciti sono i due obiettivi pure in uno degli episodi di assedio sopra menzionati, quello modenese del 1249, laddove si dice «trenòlli uno aseno dalla citade con lo mangane et de molte prede con molta carogna»⁵⁸. Peraltro, il trattato quattrocentesco di Mariano Taccola precisa attentamente la composizione del materiale (cadaveri umani e acqua putrefatta con cipolle formaggio e biade; feci e pesce corrotto) da lanciare all'interno della città o della rocca assediata, in modo da provocare la diffusione di malattie e la resa da parte dei difensori; segno evidente che il «lancio di materie 'improprie' poteva anche passare dal simbolico al pratico»⁵⁹.

Nel caso di due altri celeberrimi assedi, infine, attraverso l'introduzione di corpi umani infetti nella città assediata (e difesa in ambedue le circostanze da miscredenti) la motivazione dello scherno è del tutto assente e si persegue soltanto lo scopo della diffusione dell'epidemia. Ben noto è il passo del cronista piacentino Gabriele de Mussis, che trattando della pandemia del 1348 riferisce del lancio di cadaveri di appestati nella città di Caffa in Crimea, assediata dai mongoli e difesa dai genovesi (1346)⁶⁰. E per quanto le modalità di introduzione del contagio e della malattia siano differenti, non diverso è il significato della mossa di re Ferrante d'Aragona, che nel giugno 1481, pochissimi giorni prima di iniziare l'assedio di Otranto, invia dentro la città assediata quattro prostitute «pulchre et hornate», a loro insaputa infette, allo scopo di diffondere il contagio tra i lussuriosi turchi⁶¹.

4. *Pregare*

Non sorprende l'utilizzazione, e talvolta l'enfatizzazione, dei segni e delle proposte della religiosità "civica" durante e dopo gli assedi. Quale efficacia essi potessero avere, per lo meno per breve periodo, come collante o galvanizzante per la popolazione assediata lo prova l'esempio di Pavia, stretta nel 1356 dall'esercito visconteo, e suggestionata dalle infuocate prediche di Iacopo Bussolari, come racconta con corrosivo sarcasmo il notaio novarese Pietro Azario. Il frate agostiniano infatti non si limitava a utilizzare nelle sue allocuzioni gli esempi di Roma antica («historias Romanorum predicando»), a promuovere l'istituzione di magistrature dalle denominazioni antichizzanti («centuriones» e «decuriones», ma anche «tribuni plebis» ad amministrare

la giustizia), o a suggerire semi-superstiziosi *memento* (ogni pavese, egli suggeriva, avrebbe dovuto tenere un sasso proveniente dalle distrutte case dei tiranni Beccaria sotto il cuscino); ma soprattutto miscelava abilmente sentimento civico, religiosità, accese istanze moralizzatrici. Ciò si concretizza dunque nelle prediche fatte usualmente dal carroccio («cepit predicare super carucio super quo sepius vehebatur»), nell'espulsione delle prostitute «tamquam gazare et profane», nelle punizioni contro i clienti delle medesime, ma anche nella repressione del lusso e nella preghiera come garanzia del successo politico e della liberazione dall'assedio. Egli incitò pertanto

ab istis laqueis mundanis declinare sicut a vestibus per tropium apparentibus et su<m>ptuosis, ab argenteis lapidibus preciosis, et ad orationes vacare,

eleggendo ufficiali che in giro per la città andavano «incidendo maniconos guarnaconum frixatos auro vel argento», sicché gli uomini e soprattutto le donne di Pavia presero a vestirsi di nero e

tam iuvenes quam vidue vel maritate tamquam begine procedere, coperto capite, quod solummodo oculi videbantur.

Non meno cariche di esaltata tensione furono le direttive e i consigli che il Bussolari diede ai cittadini riguardo ai possibili rimedi delle gravi difficoltà annonarie nelle quali versava Pavia.

Predicaverat nampe ille fischulus carbonorum [*Iacopo Bussolari*] pluries super carucio antedicto quod non dubitaret populus sanctus Papie de vidualibus, cum sciret tales orationes, et ipsis agentibus vitam sanctam sicuti faciebant quod manna simile data Moisi in deserto ad sufficientiam faceret exiberi. Et predicta multi credebant, ad cuius manne respectum fecerant fortilitias, bladis expenditis et non servatis.

Manifestazioni liturgiche di varia natura, per ottenere l'aiuto divino, possono avvenire prima, durante e dopo un assedio, soprattutto se esso è motivato religiosamente in quanto implichi una contrapposizione a infedeli – si tratti di cristiani “eretici” o meno. Rolandino da Padova enfatizza pertanto le caratteristiche cristiane e crociate dell'assedio di Padova nel 1256, quando riferisce che per iniziativa del legato papale (il comandante in capo, l'arcivescovo di Ravenna Filippo Fontana) prima dell'attacco decisivo chierici e *litterati* (che dunque, si può presumere, sapendo di latino ne avevano mandato a memoria il testo) cantano di fronte all'esercito schierato un celebre inno di Venanzio Fortunato:

Exultans legatus igitur, cum totum suum vidit exercitum sic pronum et voluntarium pro victoria sancte matris Ecclesie, habuit in suo circuitu clerum suum et cum omnibus clericis et litteratis circumstantibus cecinit, et omnes alternatim et alta voce inceperunt ymnum illum in honorem venerabilis sancte crucis: *Vexilla regis prodeunt / fulget crucis misterium* etc. et est hymnus totus alacriter decantatus⁶².

Scontata è poi la funzione difensiva dell'aiuto divino – nel caso specifico costituito dal segno sacramentale dell'eucarestia – in una città stretta dal

pericolo dei corsari musulmani. Nel 1480, durante le ultime fasi dell'assedio turco alla città il vescovo di Otranto, «cum sacratissimo corpore Christi et cum omni clero in ecclesia processionaliter Deum deprecabatur pro tuitione urbis»⁶³. Così accadde a Bastia in Corsica nel 1553: il gesuita Silvestro da Landino riferisce che fu deliberato dalla città

che io facesse far una altra processione, et che io portasse il santissimo sacramento a cerco a cerco le muraglie della terra, perché tanto quanto le circuirà Nostro Signore gl'infedeli non potranno accostarsi⁶⁴.

In altri casi l'intervento divino non è provocato, ma si manifesta spontaneamente nella fase cruciale di un assedio e consente ai cristiani un inaspettato successo contro soverchianti forze nemiche. Tali notizie, quanto meno, circolano nell'Italia del tardo Quattrocento negli anni cruciali degli attacchi musulmani alle piazzeforti cristiane del Mediterraneo, e si sedimentano in cronache cittadine. La *Cronica gestorum in partibus Lombardie*, un testo particolarmente attento alle notizie di eventi miracolosi e sovra-naturali e alla loro circolazione, riferisce che nell'Italia centro-settentrionale si vendeva ovunque una «epistula elloquentissime condita litterali sermone» relativa all'assedio dei Turchi contro Rodi (1480). Nel momento topico del decisivo assalto da parte degli assediati, quando le mura – già raggiunte – stavano per essere violate⁶⁵, sarebbe comparsa in cielo, sul vessillo dei cavalieri gerosolimitani (tra Cristo, la Madonna e san Giovanni Battista)

crux aurea splendidissima, et insuper candidissima virgo clipeum et hastam gerens ac homo villi veste obsitus, splendidissimo comitatu stipatus. Que visio tantum terrorem incussit quod Turci nullo pacto ausi sunt ultra progredi⁶⁶.

5. *L'onore e il rispetto*

In occasione della conquista di una città o di una fortezza a seguito di un assedio, la durezza della contrapposizione militare non esclude, in determinate circostanze, un riconoscimento d'onore al nemico sconfitto. Durante la guerra veneto-fiorentina contro gli Scaligeri, dopo la resa di Monselice Pietro Dal Verme (che comandava i difensori) esce in questo modo dal castello, nell'agosto del 1338⁶⁷:

Dominus vero Petrus del Verme armatus in sonipede phalerato, premissis peditibus, postea militibus Theutonicis, levatis signis dominorum de la Scala, exivit de Montesilice et liberam habuit licentiam recedendi. Eum tamen dominus Tartarus de Lendenaria appellavit proditorem, asserens contra pacta castrum munitum infra treguas. Dominus Petrus noluit dare responsum; imo sapienter suis gentibus congregatis in unum, cum omni astutia qua potuit equitavit Veronam. Promissionibus adimpletis, obsides redierunt.

Un cronista di parte come Jacopo Piacentino (notaio della cancelleria veneziana)⁶⁸ ritiene significativo segnalare il rispetto del quale Pietro Dal Verme è fatto segno, nonostante l'appellativo di «proditor» del quale Tartaro

da Lendinara (un esponente dell'aristocrazia padovana) lo qualifica per esser venuto meno a certi patti e aver rafforzato il castello durante una tregua. Il contingente che esce dal castello mantiene una sua precisa identità, segnalata dall'ordine e dalla disciplina (prima i fanti, poi i cavalieri tedeschi), e dalla bandiera («levatis signis de la Scala»). Questo riconoscimento per il nemico si sostanzia anche di apprezzamenti per l'abilità tecnica di chi aveva comandato di difensori («sapientes suis gentibus congregatis in unum»).

Anche in altre circostanze il rispetto per il nemico prendono forme precise e attentamente formalizzate, quando si tratta invece di salvare le forme a seguito di un patteggiamento o di una cessazione delle ostilità intervenuti dopo un lungo assedio. È ancora il caso di Brescia nel 1311 a fornire alcuni spunti interessanti, ricavabili dalla cronaca del Malvezzi⁶⁹, allorché i legati papali devono mediare tra Enrico VII e i bresciani alla conclusione di un durissimo assedio. L'imperatore aveva infatti preso solenne impegno di non recedere in alcun modo dall'assedio:

Iurat imperator se nunquam illinc vexilla remoturum. Prosternam urbis muros, eamque funditus evertam; non erit mihi per ianuas, sed ex omni parte huius civitatis patens ingressus,

e soprattutto dopo il fallito attacco del 7 agosto 1311 aveva giurato

facies eorum in signum tam nefandissimi sceleris detruncabo.

Secondo quanto riferisce il Malvezzi, con «benignissima prudentia» il cardinale adottò l'*escamotage* formale di far amputare i nasi⁷⁰ di tutte le statue esistenti in Brescia, in modo che il solenne impegno dell'imperatore (che appunto «iuraverat [...] quod omnium habitantium Brixiae nares in ingressu suo in urbem abscindere faceret») potesse considerarsi adempiuto:

(actum fuit quod) quaeque lapideae facies in introitu gentium imperatoris per civitates reperirentur nasi amputatione vastarentur. Huius autem narrationis veritatem attestantur saxea capita ad humanarum imaginem facta, quae in parietibus aedificiorum usque in dies meos cum naso dirupto confixa cernuntur.

L'esemplificazione può essere chiusa con due casi, nei quali forme di normale socialità urbana vengono praticate durante gli assedi. Il primo è il pacifico dialogo, «con ogni piaxeveleça», tra assediati e assediati, che si svolge in una fase non guerreggiata del lungo, estenuante e duro assedio dei veneziani a Chioggia conquistata dai genovesi, durante la guerra degli anni Ottanta del Trecento.

Siando quelli de Chioça in queste extremitade, la çente de Viniciani da tute parte d'intorno andava fin soto Chioça a parlar con lor, che i non gitava de balestro ni feva novitade alguna contra quelli de fuora, ançi parlava con tuti con ogni piaxeveleça, ma pur ge agevava dover insir de Chioça et chonvegnir intrar in le prexon de Veniciani⁷¹.

Il secondo esempio è costituito dalla sfida rituale tra due compagnie di

fanciulli (per quanto siano definiti dalla fonte «ragazzi», quindi con un termine provvisto di sfumature socio-professionali e non riconducibile esclusivamente all'età) che si realizza durante l'assedio di Firenze del 1530. La circolazione e l'attività di compagnie di bambini e adolescenti nelle città del tardo medioevo era usuale, e aveva sovente risvolti imitativi del comportamento militare⁷², concretizzandosi assai frequentemente in violente «battaglie» tra quartiere e quartiere. In questa occasione lo scontro è formalizzato a seguito di una convenzione tra assediati e assediati, e viene organizzata

una bella battaglia con ordine non giuocasse l'artiglieria da banda alcuna. Et così li ragazzi di fuori et quelli di dentro, ussiti a la campagna con trombe e spade, fecero guerra grandissima, talché ne restorno di feriti assai da ogni lato et dui ne morirno di quelli di fuori.

Si tratta dunque di qualcosa di simile a un torneo cavalleresco, che non ha evidentemente scopi di sopraffazione militare; una sorta di diversivo durante l'assedio, che implica un riconoscimento dell'avversario e che comporta (allo scopo di evitare danni fisici troppo gravi) la concordata sospensione dell'uso dell'artiglieria⁷³. Ma non di solo diversivo si tratta, in altri casi. Un'analoga «battaglia burlesca» si era verificata nell'anno 1500 a Milano, attorno al castello nel quale erano accampate le truppe francesi occupanti, tra due schiere di ragazzi l'una comandata dal re di Francia, l'altra dal duca Ludovico. Il ragazzo che impersonava il re di Francia – che fu sconfitto – fu sottoposto al rito derisorio del trascinarsi alla coda dell'asino di fronte al castello nemico; e l'intero episodio fu considerato un segno premonitore dell'auspicato arrivo di un esercito ducale destinato a cacciare i francesi, in ossequio alla funzione divinatoria spesso assegnata alla «guerra di putti»⁷⁴.

¹ Si veda A.A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo*, Roma-Bari 2002, pp. 77-182 (cap. II, *Il riflesso ossidionale*).

² «Derisio» è definita dall'umanista Matteo Palmieri la pratica del trascinarsi del corpo dei nemici alla coda dell'asino da parte dei pisani, durante l'assedio della città da parte dei fiorentini nel 1405; si veda Matteo Palmieri, *De captivitate Pisanum liber*, a cura di G. Scaramella, Città di Castello 1904 (RIS², XIX, parte II), p. 22 (si veda anche l'edizione più recente: M. Palmieri, *La presa di Pisa*, a cura di A. Mita Ferraro, Bologna 1995). Si vedano inoltre nota 16 e testo corrispondente.

³ Si veda in particolare I. Taddei, *Les rituels de dérision entre les villes toscanes (XIII^e-XIV^e siècles)*, in *La dérision au Moyen Âge. De la pratique sociale au rituel politique*, a cura di É. Crouzet-Pavan e J. Verger, Paris 2007, pp. 175-190, che riprende temi trattati in precedenza da A. Benvenuti, "Allora fu battaglia aspra e dura". Memoria e ritualità della guerra nella Toscana del Duecento, in *Guerra e guerrieri nella Toscana medievale*, a cura di M. Tangheroni e F. Cardini, Firenze 1990, pp. 199-221; insieme a M. Papi, "Un palio a femmine meretrici". Le campagne castruccine nella testimonianza di Giovanni Villani, in op. cit., pp. 189-231; Ead., *Il soprmondo di Campaldino: santi di guerra e santi di vittoria*, in *La Battaglia di Campaldino e la società toscana del '200*, Arezzo 1994, pp. 286-298.

⁴ Guillelmi de Cortusiis *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie*, a cura di B. Pagnin, Bologna 1937 (RIS², XII, parte V), p. 28.

⁵ Non è escluso un voluto richiamo, nel nome, al castello e villaggio del territorio veronese noto sino ai primi del Trecento come «Insula comitum» (dal nome dei conti da Palazzo, che ivi avevano giurisdizione), che esattamente in questi anni principiò ad essere chiamato «Insula Sclarum» e successivamente «de la Scala». La prima attestazione sinora nota di questa denominazione è proprio del 1319 (G.B. Bonetto, *Dall'Insula Cenensis all'Insula Comitum*, in *Isola della Scala. Territorio e società rurale nella media pianura veronese*, a cura di B. Chiappa, Isola della Scala [Verona] 2002, p. 42).

⁶ *Sette libri inediti del De gestis italicorum post Henricum VII di Albertino Mussato. Prima edizione diplomatica*, a cura di L. Padrin, Venezia 1904, pp. 58, 84. Nell'opera in versi il Mussato aggiunge qualche altro dato, come la menzione del pistoiese Simone Filippi nella funzione di «potestas castri» del 1320, evidentemente succeduto a Ribaldone Tornielli da Novara. Si veda Albertini Muxati *De obsidione domini Canis grandis de Verona ante civitatem Paduanam*, edidit G.M. Gianola, Padova 1999, p. 74.

⁷ Taddei, *Les rituels de dérision* cit., p. 175. L'attenzione al tema è antica nella storiografia: oltre un secolo fa, faceva un censimento quasi completo già W. Heywood, *Palio e ponte. Gli sports nell'Italia centrale dai tempi di Dante fino al Ventesimo secolo*, Palermo 1981 (1^a ed. Siena-Londra 1904), pp. 22 sgg.

⁸ «I lucchesi bandirono oste a Pisa e richiesono i fiorentini che vi mandarono 400 uomini da cavallo e 200 pedoni, ed andarono infino alle porte di Pisa, e feciono correre il palio e tolsono il castello di Caprona e guastaronlo»: Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. Rodolico, Bologna 1903-1955 (RIS², XXX/1), p. 66.

⁹ Taddei, *Les rituels de dérision* cit., p. 176.

¹⁰ «Azzone Visconti venne a Castruccio e con lui s'accozzò e furono circa 2000 uomini da cavallo, e cavalcarono, e vennono a Rifredi, e fece correre uno paio di sciamito a traverso a Rifredi, e tennerlo in l'Isola per modo che in Firenze si veda ogni cosa. Di che in Firenze fu gran dotta per questa seconda tornata. E' ciò fu a' di 26 d'ottobre 1325». Il passo del Villani è citato da F. Salvestrini, *Libera città su fiume regale. Firenze e l'Arno dall'antichità al Quattrocento*, Firenze 2005, p. 40. La stessa notizia è data anche da Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina* cit., p. 144.

¹¹ Nella festa della traslazione di san Siro, corrono il palio la mattina presto, a cavallo, gli «scutiferi» per conto dei loro «domini», e dopo pranzo, a piedi, «ribaldi et mulieres publice», avendo come premio carne salata e «infulae»: Anonymi Ticinensis *Liber de laudibus civitati Ticinensis*, a cura di R. Maiocchi e F. Quintavalle, Città di Castello 1903 (RIS², XI, parte I), p. 40.

¹² Per i quali vale lo stesso discorso delle prostitute, essendo essi frequentemente protagonisti dei palii (si veda tra gli altri l'esempio di Pavia citato alla nota precedente). Si veda in generale, su questa categoria sociale, E. Artifoni, *I ribaldi. Immagini e istituzioni della marginalità nel tardo medioevo piemontese*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 227-248.

¹³ Taddei, *Les rituels de dérision* cit., p. 187, ove si ricorda anche un analogo caso che ha a protagonisti ancora i fiorentini (di fronte a Lucca, nel 1330).

¹⁴ L'episodio aretino è narrato dalla cronaca nota come «cronaca del Graziani»: si veda *Cronaca della città di Perugia dal 1309 al 1491, nota col nome di Diario del Graziani*, a cura di A. Fabretti, «Archivio storico italiano», XVI (18), p. 113. I perugini vittoriosi completarono lo spettacolo con una solenne messa nella cattedrale della città conquistata sopra cui ondeggiava lo stendardo perugino. Cronache e storie inedite della città di Perugia dal 1150 al 1563 / seguite da inediti documenti tratti dagli archivi di Perugia, di Firenze e di Siena con illustrazioni ed a cura di Francesco Bonaini, Ariodante Fabretti e Filippo-Luigi Polidori

¹⁵ Anonimo Romano, *Cronica*, a cura di A. Porta, Milano 1981, p. 17. Sull'episodio si veda L. Frati, *Il saccheggio del castello di Porta Galliera nel 1334*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», s. IV, II (1911-1912), pp. 41-90.

¹⁶ Taddei, *Les rituels de dérision* cit., p. 176, ove per il simbolismo dell'asino si rinvia a *L'animal exemplaire au moyen âge, Ve-XVe siècles*, a cura di J. Berlioz e M.-A. Polo de Beaulieu, Rennes 1999.

¹⁷ Iohannis de Bazano *Chronicon mutinense [aa. 1188-1363]*, a cura di T. Casini, Bologna 1917-1919 (RIS², XV, parte IV), p. 000.

¹⁸ Jacopo Piacentino, *Cronaca della guerra veneto-scaligera*, con introduzione e note di L. Simeoni, Venezia 1931 (Miscellanea di storia veneta edita per cura della r. Deputazione di storia patria per le Venetie, vol. V), p. 102; ho corretto un lapsus del Simeoni che legge «Andreatii» per «Andreassii». Ricorda la corsa del palio di fronte alle mura di Verona anche Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca*

fiorentina cit., p. 184; ma precisa che era «il dì di san Giovanni», conferendo in qualche modo alla corsa del palio una funzione civico-celebrativa e non derisoria.

¹⁹ Anonimo Romano, *Cronica* cit., pp. 24 sgg. («Della cometa la quale apparze nelle parte de Lommardia e della abassazione de missore Mastino tiranni per li Veneziani»).

²⁰ Guillelmi de Cortusiis *Chronica* cit., p. 91.

²¹ Anche a questi temi accenna Taddei, *Les rituels de dérision* cit., p. 183.

²² S. Gasparri, *I milites cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*, Roma 1992, p. 65; e dello stesso autore si veda anche *I rituali della cavalleria cittadina. Tradizioni militari e superiorità sociale nell'Italia del Duecento*, in *Riti e rituali nelle società medievali*, a cura di J. Chiffolleau, L. Martines e A. Paravicini Bagliani, Spoleto 1994, specie pp. 107 sgg. Superfluo ricordare che la diffusa prassi dell'addobbamento sul campo di battaglia (categoria nella quale ovviamente rientra la casistica legata agli assedi) restò in onore a lungo. «Combarer et aquistar cavaleria» era ad esempio l'obiettivo dei 400 «schudieri çentil homeni» che facevano parte dell'esercito di Leopoldo d'Austria quando prese possesso di Treviso, nel 1381; essi ebbero «grandissimo despiaxer e melinchonìa» perché la ritirata dell'esercito carrarese e il conseguente mancato assedio vanificarono la possibilità di una battaglia e di un conseguente addobbamento su un palcoscenico cittadino (si veda Daniele di Chinazzo, *Cronica de la guerra da Veniciani a Zenovesi*, a cura di V. Lazzarini, Venezia 1958, p. 192).

²³ Rolandini Patavini *Cronica in factis et circa facta Marchia Trivixane (aa. 1200 cc. - 1262)*, a cura di A. Bonardi, Città di Castello 1905 sgg. (RIS², VIII, parte I), p. 118.

²⁴ Gasparri, *I milites cittadini* cit., p. 65.

²⁵ V. Mazzoni, F. Salvestrini, *Strategie politiche e interessi economici nei rapporti tra la parte guelfa e il comune di Firenze. La confisca patrimoniale ai 'ribelli' di S. Miniato*, «Archivio storico italiano», 157 (1999), pp. 7-12 (p. 7 per la citazione).

²⁶ *Itinerario di Marin Sanuto per la Terraferma veneziana nell'anno MCCCCLXXXIII*, a cura di R. Brown, Padova 1847, p. 51. Sul Barco di Ferrara, che appare al Sanudo in pessime condizioni in conseguenza della guerra in atto («Barco è uno teren circuito mia 7, nel qual tute salvadicine et animalli de ogni condicion ivi si era, et ancora frutari: ozi roto, mal condizionado, et per tuto se entra, et tuto è porta»), è sufficiente rinviare qui a M. Folini, *Rinascimento estense. Politica, cultura, istituzioni di un antico Stato italiano*, Roma-Bari 2001, pp. 250, 255. Su quest'area a giardino e parco, creata nel 1393, Ercole d'Este era intervenuto recentemente, nel 1471-1472.

²⁷ Rolandini Patavini *Cronica*, p. 118. «Gorzia» appartiene ai Teuponi, un'illustre casata feltrina.

²⁸ Otto episcopus Frisingensis et Rahevinus, *Gesta Federici seu rectius Cronica*, a cura di A. Schmidt e F.J. Schmale, Darmstadt 1965, p. 65. Su questo celebre assedio si veda A.A. Settia, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1993, pp. 261-276 (*L'assedio di Crema nel 1159: esperienze d'oltremare e suggestioni classiche*).

²⁹ Palmieri, *De captivitate Pesarum liber* cit., pp. 23-24.

³⁰ Per una esposizione degli eventi basti qui rinviare a A. Bosisio, *Il comune*, in *Storia di Brescia*, I (*Dalle origini alla caduta della signoria viscontea [1426]*), Milano 1963, pp. 700-705.

³¹ Si veda ad esempio Giovanni da Cermenate: «deinde iubente rege atque inde sententia prius in scriptis lata turpiter post caudam equi tractus primum castra circuit, deinde, ut animum incostantem incertumque habuerat atque nusquam integrum, sic foedo pulvere versatum corpus eius in frusta divisum est, data cuilibet manuum atque pedum corporis sua parte. Caput quoque abscissum et caetera membra viri spectaculo ante muros Brixiae sita sunt». Si veda *Historia Iohannis de Cermenate notarii mediolanensis*, a cura di L.A. Ferrai, Roma 1889, p. 82.

³² Albertini Mussati *De gestis Henrici VII Cesaris Historia* [già edita col titolo *Historia augusta*, Venetiis 1636], in RIS, X, Mediolani 1727, coll. 374-375. Il Malvezzi (si veda la nota seguente) ricorda esplicitamente soltanto quest'ultimo episodio: «tandem turpissima morte interemtum corpus eius in partes laceratum alta trabe in facie civitatis suspendi praecepit».

³³ Jacobi Malvecii *Chronicon brixianum ab origine urbis usque ad annum MCCCXXXII*, in RIS, XIV, Mediolani 1729, col. 971.

³⁴ Op.cit., col. 972.

³⁵ Op. cit., coll. 972-973.

³⁶ Op. cit.

³⁷ All'episodio dedicò molta attenzione l'erudizione letteraria italiana tra Otto e Novecento, sia in prospettiva di ricostruzione storica e storico-urbanistica che – con l'edizione aggiornata e critica di un buon numero di testi pubblicati a stampa nel primo Cinquecento – in prospettiva filologico-letteraria. Si veda *La difesa del bastion de la gatta: brano tratto dal canto 4. del poema. La obsidione di Padova...*,

Padova 1886; A. Medin, *Due questioni relative all'assedio di Padova del 1509*, «Atti e memorie della r. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova», n.s., 6 (1889-1890), pp. 211-216; *Canto di guerra. Canzone si canta in campo nostro a Padoa dil signore Bartolomeo Leviano*, a cura di A. Medin, Padova 1890; B. Cordo, *La obsidione di Padua ne la quale se tractano tutte le cose che sonno occorse dal giorno che per el prestantissimo messere Andrea Gritti Proueditore generale fu reacquistata: che fu adi 17 luio 1509 per insino che Maximiliano impedatore da quella si leuo*, Venezia 1510, ristampato da A. Medin, *Scelte di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XIX in appendice alla collezione di opere inedite o rare, dispensa CCXLIV*, Bologna 1892; Id., *La risposta alla "vittoriosa gatta di Padova" con una notizia di altre poesie relative alla guerra dei Veneziani contro i Ferraresi nei primi anni del secolo XVI*, Padova 1893, estr. da «Atti e memorie della r. Accademia di scienze lettere e arti in Padova», IX, dispensa IX; L. Rizzoli jr., *Il bastione della Gatta. Suoi stemmi e insegne*, Padova 1905. Più di recente si veda *La gatta del Bastione e la sua canzone*, a cura di E. Franzin e G. Tonon, Padova 1989 (utile raccolta di testi e studi), e ora in particolare A. Lenci, *Il leone, l'aquila e la gatta. Venezia e la lega di Cambrai: guerra e fortificazioni dalla battaglia di Agnadello all'assedio di Padova del 1509*, presentazione di P. Del Negro, Padova 2002, pp. 179-182, la ricostruzione del quale segue in prevalenza.

³⁸ *I diarii di Girolamo Priuli [aa. 1499-1512]*, a cura di R. Cessi, Bologna 1938 (RIS², XXIV, parte III, IV), p. 359. Non diversa la narrazione degli *Annali* del diarista padovano Iacopo Bruti: «Et tunc pedites qui erant ad custodiam dicti bastioni Caudelonge posuerunt unam gatam super uno bastione super dicto bastione, vocantes inimicos ut deberent venire ad accipiendum gatam, et tunc dictus fuit *el bastion dela gata* dicta de causa; "et chi voleva la gata venisse al bastion"» (si veda Gloria, *Di Padova dopo la lega* cit., pp. 63-64; ho lievemente modificato l'interpunzione).

³⁹ Di «vinee, sive gatti» parla ancora in pieno Trecento il cronista Guglielmo Cortusi, riferendosi all'assedio di Monselice del 1338 (Guillelmi de Cortusiis *Chronica* cit., p. 88). Si veda anche Rolandini Patavini *Cronica* cit., pp. 121-122: «hedificium quoddam (...) quod vulgo vinea dicitur, idest gattus», in riferimento a un altro celeberrimo assedio di Padova, quello del 1256.

⁴⁰ Settia, *Rapine, assedi, battaglie* cit., pp. 120-124.

⁴¹ Lenci, *Il leone l'aquila e la gatta* cit., p. 179.

⁴² Citato da A. Luzio, *Fabrizio Maramaldo*, Ancona 1883, p. 99.

⁴³ Lo ricorda un altro illustre erudito che intervenne nella questione: F. Novati, *Su, su, chi vuol la gatta*, «Preludio. Rivista di lettere, scienze ed arti», 8 (1884), pp. 8-9 (citata in *La gatta del Bastione* cit. [supra, nota 38], p. 18). Si veda anche V. Rossi, *Su, su chi vuol la gatta*, «Giornale storico della letteratura italiana», 5 (1885), pp. 504-507.

⁴⁴ L. Da Porto, *Lettere storiche*, Firenze 1857, p. 121.

⁴⁵ A. Luzio, *Fabrizio Maramaldo*, Ancona 1883, p. 97 (riporta il testo dell'ambasciatore mantovano).

⁴⁶ Op. cit.

⁴⁷ L. Messedaglia, *Varietà e curiosità folenghiane. La vittoriosa gatta di Padova*, in Id., *Vita e costume della rinascenza in Merlin Cocai*, Padova 1974, II, pp. 402-406 (ove polemizza con l'interpretazione minimizzante dell'episodio della gatta data da Roberto Cessi, che ne contestava la storicità).

⁴⁸ Per altre fattispecie di lancio (esecuzione capitale di un traditore, gettato con catapulta contro le mura; lancio di teste mozzate entro la città assediata) si veda Settia, *Rapine, assedi, battaglie* cit., p. 135.

⁴⁹ Rolandini Patavini *Cronica* cit., p. 170.

⁵⁰ Tutti questi esempi sono riportati da Settia, *Rapine, assedi, battaglie* cit., p. 135.

⁵¹ Si veda *supra*, nota 16.

⁵² Fra i molti esempi possibili al riguardo, ricordo il cerimoniale di scherno cui fu sottoposto nel 1357 Giovanni Pipino, conte di Minervino, assediato da Filippo di Taranto nel castello di Matera (dal quale era uscito, dopo la resa, in camicia e con un capestro al collo): condotto ad Altamura, dovette consegnare il castello e ivi «fo posto in una asena et su vy fo legato / scalso et in capilli, et nudo fu spolliato; / de corona de carta dapoy fu coronato, / cossi dessionerato per multe piacez gio», e successivamente impiccato alle mura del castello. L'incoronazione dipese dal fatto che egli pretendeva di farsi chiamare re di Puglia (si veda *Cronaca aquilana rimata di Buccio di Ranallo di Popplito di Aquila*, a cura di V. de Bartholomaeis, Roma 1907, p. 251). Come è noto, a questi fatti accenna anche nella sua *Cronica* l'Anonimo Romano, secondo il quale il conte cercò sino all'ultimo di evitare, piuttosto che l'inevitabile morte, gli aspetti infamanti («Non so' de lenaio [lignaggio] de essere appeso. Moneta faiza fatta non aio, né dego portare mitra. Se dato è per lo mio male fare che io mora, tagliateme la testa» (Anonimo Romano, *Cronica*, p. 155; secondo il cronista non gli fu imposta infatti una corona, ma una «mitra de carta»).

⁵³ Si veda *supra*, nota 15 e testo corrispondente.

- ⁵⁴ Tale la definizione di una cronaca contemporanea (*Annales caesenates*, a cura di E. Angiolini, Roma 2003, p. 146).
- ⁵⁵ Anonimo Romano, *Cronica* cit., p. 17.
- ⁵⁶ Questo passo della cronaca padovana dei Gatari è citato da S. Bortolami, *Le medioevali 'pietre' asolane e la rinascita della "piccola città addormentata"*, in *Città murate del Veneto*, a cura di S. Bortolami, Cinisello Balsamo (Milano) 1988, p. 55.
- ⁵⁷ Settia, *Rapine, assedi, battaglie* cit., p. 135.
- ⁵⁸ *Corpus chronicorum bononiensium*, a cura di A. Sorbelli, Città di Castello 1913 (RIS², XVIII/1, t. II), p. 127. È il testo della cronaca B; la cronaca A si esprime diversamente («et cum trabuchi buttono molte prede in la città de Modena. Item li zettóno uno asino»).
- ⁵⁹ Op. cit.
- ⁶⁰ L'episodio ha attratto recentemente l'attenzione di un microbiologo californiano, che si occupa di epidemiologia e di guerra batteriologica: M. Wheelis, *Biological Warfare at the 1346 Siege of Caffa*, «Emerging Infectious Diseases», 8 (2002), pp. 971-975.
- ⁶¹ «Rex ipse ordinavit quatuor pulchras et hornatas meretrices ut intrarent Idrontinam civitatem ad Turchos, quas vestibus morbo intinctis vestiri iussit ab eis non cognitis. Unde cum in civitate fuerunt vise sunt a Turchis letanter et carnaliter incessanter cognite, adeo quod inter Turchos magna cepit vigere pestis, de qua ipsi timidi non sunt». Si veda *Cronica gestorum in partibus Lombardie et reliquis Italie (aa. 1476-1482)*, a cura di G. Bonazzi, Città di Castello 1904 (RIS², XXII/3), pp. 102-103.
- ⁶² Rolandini Patavini *Cronica* cit., p. 117.
- ⁶³ *Cronica gestorum in partibus Lombardie* cit., p. 80. Il vescovo fu poi ucciso.
- ⁶⁴ *Epistolae mixtae ex variis Europae locis...*, t. III, Madrid 1900, p. 426. Questa scheda mi è stata segnalata da Ottavia Niccoli, che ringrazio.
- ⁶⁵ «Cum ultimate Turchi victoriam sperarent, menia iam urbis ascendentes, repleta fovea».
- ⁶⁶ *Cronica gestorum in partibus Lombardie* cit., p. 89.
- ⁶⁷ Per quanto segue si veda Jacopo Piacentino, *Cronaca* cit., p. 92. Sul Dal Verme si veda G.M. Varanini, *Pietro Dal Verme podestà scaligero di Treviso (1329-1336)*, in *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G.B. Verci*, a cura di M. Knapton e G. Ortalli, Roma 1988, pp. 65-81.
- ⁶⁸ Si veda *supra*, nota 18 e testo corrispondente.
- ⁶⁹ Per quanto segue si veda Malvezzi, *Chronicon brixianum* cit., col. 975.
- ⁷⁰ Circa l'amputazione dei nasi, che nei contesti culturali più diversi è assimilata simbolicamente (tanto per gli uomini, quanto per le donne) a una mutilazione di organi sessuali (pene e clitoride), si veda J. Wasim Frembgen, *Honour, Shame and Bodily Mutilation. Cutting off the Nose among Tribal Societies in Pakistan*, «Journal of the Royal Asiatic Society», 16 (2006), pp. 243-246 per i rinvii alla cultura occidentale (Freud, Bakhtin). Non sorprende che questa mutilazione sia di frequente menzionata in riferimento ad assedi: nel 1305 la si pratica nei confronti delle donne che escono da Pistoia assediata (Settia, *Rapine, assedi, battaglie* cit., p. 117); nel 1405 alle donne pisane pesantemente oltraggiate durante l'assedio viene tagliata la punta del naso (si veda *supra*, nota 29 e testo corrispondente). In altri casi la motivazione sembra invece rinviare ad una rivendicazione di sovranità, come a Verona nel 1146 (o forse nel 1155) quando «amputati fuerunt nasi Veronensibus a teotonicis super lapidem batisterie ut maior esset memoria». Per una discussione di questa notizia (data dagli *Annales breves*, un breve testo cronistico veronese del secolo XII) si veda L. Simeoni, *Il primo periodo della vita comunale in Verona*, in L. Simeoni, *Studi su Verona nel medioevo*, Verona 1959, I, pp. 163-164, che la ricollega anche ai contrasti politici all'interno dell'aristocrazia cittadina (il riferimento al battistero di San Giovanni in Fonte suggerirebbe che i mutilati siano i vassalli del capitolo della cattedrale).
- ⁷¹ Daniele di Chinazzo, *Cronica de la guerra* cit., p. 128. Ciò accade il 18 giugno 1380.
- ⁷² A Forlì nel 1494 i fanciulli si radunavano giornalmente nella piazza, distinti per quartieri, «a cavale de una cana a guisa de cavale (...) e qui ogni giorno faceano fate d'arme con grande ordine»; si veda O. Niccoli, *Il seme della violenza. Putti, fanciulli e mammoli nell'Italia tra Cinque e Seicento*, Bari 1995, p. 41, ove si rinvia a casi simili per i decenni tra Quattro e Cinquecento anche a Perugia, Venezia, Milano, Firenze, Modena.
- ⁷³ Niccoli, *Il seme della violenza* cit., p. 62.
- ⁷⁴ Op. cit., pp. 50-52.